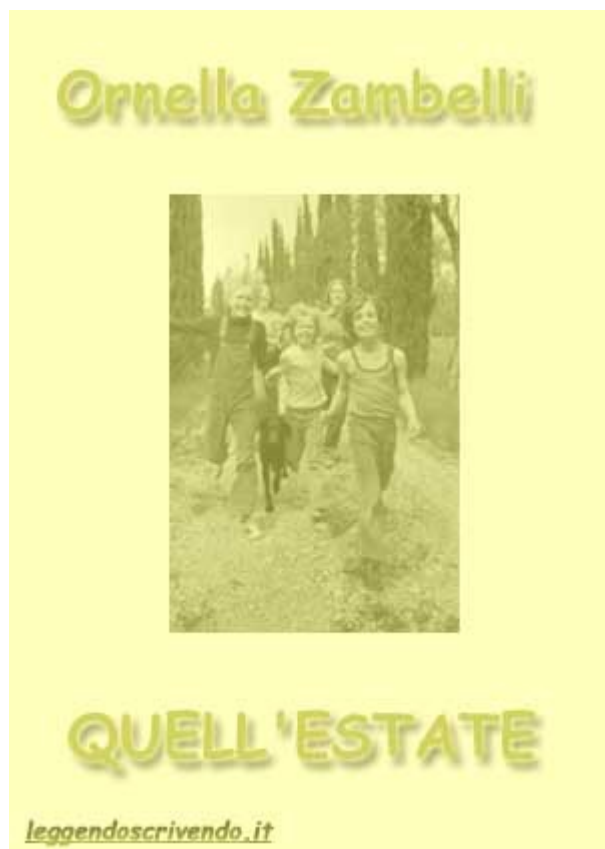


Ornella Zambelli QUELL'ESTATE



Il nostro paese era un ammasso di povere case di sasso e muretti a secco che non interessava a nessuno. Una volta arrivati a casa nostra, la strada finiva, diventava sentiero, s'inoltrava nel bosco e non portava più da nessuna parte. La guerra era finita da poco e ci era passata accanto senza nemmeno guardarci. Erano tutti convinti che il paese non fosse stato bombardato perché la Madonna ci aveva protetti e quando i tedeschi avevano sganciato le bombe per colpire il ponte sul fiume, lei gli aveva fatto sbagliare la mira.

Per noi ragazzi l'estate era il periodo migliore dell'anno, con lunghe giornate luminose in cui giocare a pallone per strada fino a tardi. Scorribande a piedi scalzi tra i prati. Scorpacciate di frutta raccolta e mangiata direttamente

sull'albero. Battaglie combattute tra le contrade del paese. Le ore più calde seduti sui sassi del torrente con i piedi immersi nell'acqua fresca insieme al mio amico Alberto che aveva il coraggio di catturare i gamberi vivi e mangiarli crudi. Ore di assoluta, totale spensieratezza mai più ritrovata.

Avevamo finito la quinta elementare ed eravamo iscritti alla prima media. Eravamo dei pionieri, i primi delle nostre famiglie ad andare alle medie. La cosa ci riempiva di orgoglio, ma anche di un grande, inconfessabile timore. Le elementari le avevamo frequentate in paese, dove c'era un'unica classe che accoglieva tutti i bambini dalla prima alla quinta. Le medie si trovavano nel paese vicino, avremmo avuto nuovi compagni e nuovi insegnanti. Abituati alla nostra maestra, immaginavamo che i professori avessero lunghe barbe bianche e l'espressione austera, come i profeti dell'Antico Testamento che ci fissavano severi dal dipinto accanto all'altare della chiesa. La voce di mia madre mi raggiungeva ogni volta che aveva un'incombenza da affidarmi. Essendo il figlio maggiore a me toccava curare mio fratello più piccolo quando mia madre mungeva le mucche, quando andava al lavatoio a fare il bucato, quando lavorava nell'orto. In pratica, quasi sempre.

Anche il mio amico Alberto aveva un fratellino di un anno da curare. Andavamo in giro con i bimbi cavalcioni sulle spalle. Durante il pomeriggio i piccoli dormivano, noi li adagiavamo sotto un albero e correvamo scalzi per ore in mezzo ai campi con gli altri ragazzi. Ogni tanto ci ricordavamo dei fratellini e uno dei due andava a controllare. A

volte i bimbi si svegliavano e se ne andavano in giro da soli, gattonando per la campagna. Prima di rientrare a casa iniziava l'operazione di recupero. Di solito li trovavamo dietro un mucchio di fieno con il pannolino inzuppato e la faccia sporca di terra. Li pulivamo con il fazzoletto bagnato di saliva e li portavamo a casa di corsa, felici di restituirli alle nostre madri.

Abitavo in campagna, in una cascina in cui vivevano cinque famiglie. La nostra cucina aveva i muri neri di fuliggine e un buco sul soffitto per lasciar passare il calore della stufa a legna e riscaldare la camera al piano di sopra. Attingevamo l'acqua dal pozzo nel cortile. Il bagno era uno solo per tutte le famiglie della cascina: un buco per terra, scavato accanto alla stalla e riparato da quattro assi inchiodate. Per tenere chiusa la porta si stringeva tra i denti una cordicella, accovacciati sul buco e ben attenti a centrarlo.

Dopo ferragosto si scatenavano all'improvviso furiosi temporali pomeridiani che rinfrescavano l'aria e portavano tra le case l'odore del bosco. Il vento aveva spazzato via le nuvole, e una nuova luce e nuovi colori splendevano su tutte le cose.

Entrai di corsa in cortile, vidi mio padre e lo zio Luigi intenti a riporre degli attrezzi. Mia madre spazzava davanti alla porta della cucina con la scopa di ramaglia e la nonna appendeva qualcosa a seccare sotto il portico. La signora maestra era in piedi nel nostro cortile e parlava agitando le braccia, rossa in viso, protestava per qualcosa. Sembrava che nessuno volesse ascoltarla. Intravidi dietro le sottane di mia madre un cerchio in cemento appoggiato al muro. Riconobbi il coperchio della botola della cisterna. Strano che fosse aperta. Un odore nauseabondo appestava l'aria. Nella cisterna confluiva la "ganga", la pipì delle mucche, e ormai era quasi piena.

Era in uso allora che i contadini approfittassero dei temporali per liberarsi della "ganga". Non si trattava certo di una pratica consentita, ma era un'usanza diffusa. Mentre dal cielo precipitava acqua in abbondanza, i contadini raccoglievano la "ganga" con dei secchi e se li passavano l'un l'altro, veloci, finché l'ultimo della fila svuotava il secchio in uno dei corsi d'acqua che si formavano spontaneamente lungo le discese naturali. Se la furia del temporale si esauriva prima della "ganga" da smaltire, era un bel problema. La discesa a un certo punto finiva e, dove il sentiero tornava pianeggiante, ciò che era sceso durante la pioggia ristagnava. Chi abitava in fondo alla discesa, risaliva di corsa il sentiero per andare a far sentire le proprie ragioni a chi gli aveva mandato la "ganga" davanti a casa. A quel punto scattava la congiura. I coperchi delle botole rotolavano al loro posto, i secchi sparivano nelle stalle, i badili appoggiati alla parete sembravano lì da sempre. Coloro che abitavano lungo la discesa cercavano di nascondere in fretta il misfatto, negare l'evidenza e spergiurare che il responsabile era qualcun altro, naturalmente ignoto a tutti.

Quel pomeriggio a protestare era arrivata la signora maestra in persona. A me sembrava anziana, forse per via della corporatura robusta che la rendeva goffa nei movimenti. Era arrabbiata, parlava ad alta voce.

Mentre teneva la sua arringa indietreggiò un paio di passi, non di più.

Ricordandolo rivedo la scena al rallentatore e senza sonoro. Mia madre lascia cadere la scopa e corre verso di lei. Lo zio Luigi grida qualcosa con le braccia protese in avanti. Mio padre corre con il rastrello in mano, mia nonna si copre la faccia con le mani. Io non

capisco subito cosa succede. In questa moviola la maestra mette un piede in fallo e le manca l'appoggio. Barcolla sull'orlo della botola e poi il suo peso la fa oscillare indietro, con le mani cerca di afferrare l'aria, sposta l'altro piede per ritrovare l'equilibrio e infila il foro tondo che sembra proprio della sua misura. Io smetto di respirare, penso che sparirà ingoiata dal buco, invece d'istinto allarga le braccia e rimane bloccata. La maestra non parla più, ha gli occhi sbarrati. E' un mezzobusto al centro del cortile.

Nel mio ricordo a questo punto le cose scorrono di nuovo a velocità normale e sento una raffica di imprecazioni giungere da tutte le parti.

Mio padre e mio zio la afferrarono decisi per le braccia cercando di sollevarla, ma scoprirono subito che era perfettamente incastrata. Accorsero anche i vicini, qualcuno andò a chiamare il parroco, i pareri si accavallarono in un'assurda mescolanza di teorie. Si sentì dire che la circonferenza della maestra era superiore a quella della botola. Qualcuno propose di passarle una corda sotto le ascelle e farla tirare all'asino. Qualcuno voleva prendere il piccone e rompere il cortile per allargare il buco. Qualcun altro osservò che se avessimo allargato il buco, lei sarebbe scivolata dentro. Mio fratello, spaventato da tutta quell'agitazione, strillava disperato. Arrivò mia madre, lo prese in braccio e assestò uno scappellotto a me e uno ad Alberto che ridevamo a crepapelle. Una signora del cortile incominciò a recitare il rosario invocando a gran voce la Madonna che ci aveva protetti durante la guerra.

Alberto e io, non riuscivamo a smettere di ridere. Mia madre accennò a sfilarsi uno zoccolo per suonarcele di santa ragione. Senza bisogno di parlare, ci lanciammo in una corsa a perdifiato fino al fiume. Prendemmo le fionde e iniziò la gara. Tirammo i sassi verso il ponte, colpendolo ripetutamente fino a perdere il conto. Ci guardavamo in faccia ed esplodeva di nuovo tutta la nostra voglia di ridere. Era irresistibile l'idea che la maestra fosse immersa nella pipì delle mucche. Alcuni ragazzi ci raggiunsero. Incominciò un teatrino demenziale in cui ripetemmo cento volte ciascuno la scena della maestra che cade nella botola, accompagnandola con le smorfie e i versi più disgustosi del nostro repertorio.

Il mese successivo avremmo affrontato le medie. Non facevano più paura: avevamo una storia formidabile da raccontare ai nostri nuovi compagni. Impazienti di ripetere tutta la pantomima, già ci divertivamo pensando alle facce che avrebbero fatto.

Alla fine ci lasciammo cadere esausti sull'erba, respirando forte l'odore della terra bagnata.